

UN INVITO DEL VANGELO: GIUDICARE DA SE'

Da quando la nostra fraternità è nata, ormai quarant'anni or sono, abbiamo seguito nelle nostre riunioni un metodo, che può anche essere considerato come il nostro specifico. E' il metodo della "riflessione sulla vita", che ci propone di affrontare insieme i diversi problemi che incontriamo nel nostro cammino, senza mai affidarci a risposte prefabbricate. Questa riflessione corale ci consente di discernere ciò che ci appare vero e giusto di fronte a Dio e alla nostra coscienza, avendo come punto di riferimento la Scrittura ma anche quelli che ci appaiono esse-

dell'esistenza, con il risultato che "le istituzioni, le leggi, i modi di pensare e di sentire, ereditati dal passato, sembra che non si adattino bene alla situazione attuale" (GS 7). L'insistenza di Papa Francesco sui discernimenti necessari per vivere bene la vita cristiana emerge in particolare nell'esortazione postsinodale *Amoris Laetitia*, nella quale confessa a nome della chiesa anche il peccato di avere stentato a dare spazio "alla coscienza dei fedeli che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e

passo fondamentale per affermare la libertà e la dignità del cristiano, quest'anno mi sono reso conto che è invece scomparso dal nuovo lezionario del 2008.

Quali che siano le ragioni di una tale omissione, è lecito chiedersi: qualcuno ha forse avuto paura di proporlo alla meditazione del popolo cristiano? Chi può diffidare a tal punto della coscienza dei fedeli da non fare ascoltare questi versetti in nessun vangelo domenicale? Chi ha paura del discernimento dei segni dei tempi o del giudizio autonomo dei fedeli?

Anche il popolo cattolico è un popolo adulto. L'omissione di un passo fra i più significativi dell'evangelo implica una sfiducia nella maturità della coscienza dei fedeli e contribuisce a far restare arroccati sulle posizioni più retrive, come emerge da tante parti oggi e proprio nelle contestazioni contro l'azione di papa Francesco, che rivelano spesso una mancanza di riflessione e di discernimento. Quando allora vedremo corretti i nostri lezionari?

Questo discorso viene fatto con quella *parresia*, e cioè con quel coraggio e libertà, cui ci invita sempre papa Francesco. E questo discorso non vuole negare che nella chiesa di oggi esistano grandissimi aspetti positivi, che ci aprono il cuore a continuare con fiducia la nostra strada a fianco di tanti fratelli e sorelle che operano e soffrono perché la comunità cristiana possa essere sempre più fedele all'evangelo, nella prospettiva di poter costituire il cuore di un'umanità finalmente unita nella pace e nella giustizia.

Con rinnovati auguri di una buona ripresa del lavoro e delle nostre attività,

Giovanni Cereti

"CORPOREITÀ E VANGELO" PER L'INCONTRO DI GENNAIO

Dal 3 al 6 gennaio 2017 avrà luogo nella Casa "Santa Caterina" di Cortona (AR) il consueto incontro di riflessione e preghiera di inizio anno, sul tema *Corporeità e Vangelo: comprenderà momenti di preghiera, di meditazione biblica e di riflessione condivisa, e naturalmente tempo libero per visitare la città, bellissima e non molto conosciuta. I posti disponibili sono 20 tra stanze singole e doppie. Per le iscrizioni (che si chiuderanno a metà novembre), rivolgersi a Lilia Sebastiani, cell. 338.1588987, possibilmente in orario pomeridiano.*

RIFLETTIAMO CON PAOLO RICCA SUL SENSO PIÙ PROFONDO DELLA RIFORMA PROTESTANTE

Un incontro sulla valutazione degli apporti della Riforma nel contesto della storia del cristianesimo e sulla situazione attuale delle relazioni fra la Chiesa cattolica e le Chiese evangeliche a cinquecento anni dall'inizio della stessa Riforma protestante avrà luogo sabato 19 pomeriggio e domenica 20 novembre mattina a Roma nell'oratorio dei Genovesi (via Anicia 12). Le due conversazioni saranno tenute dal

pastore Paolo Ricca e saranno seguite da ampio dibattito. Tutti coloro che pensano di poter intervenire sono pregati di telefonare a Nicolò Borruso per organizzare la cena comunitaria del 19, e quanti hanno bisogno di trovare alloggio a Roma per la notte dal 19 al 20 sono pregati di comunicarglielo al più presto possibile (tel. 06-3203583, cell. 3281335482, e-mail: n.borruso@libero.it).

re "i segni dei tempi". In questo modo accade spesso di poter prendere le distanze da ciò che si è sempre pensato e sempre detto, aprendoci a comprendere e ad anticipare i rinnovamenti necessari nella chiesa e nella società. La nostra convinzione è anche che non ci sarebbero state e non ci sarebbero ora tante resistenze e tante difficoltà a comprendere i cambiamenti attualmente in atto se questo discernimento venisse praticato più spesso e in forma più diffusa.

E' con grande gioia che abbiamo potuto riconoscere come a questo discernimento ci inviti incessantemente anche papa Francesco nelle sue parole e nei suoi scritti. Egli si richiama anche alla necessità di discernere i segni dei tempi, in conformità a quanto insegnato da papa Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in Terris* e dal Concilio Vaticano II nella costituzione *Gaudium et Spes*, soprattutto ai nn. 4 e 11. L'enciclica *Pacem in Terris* indicava anzi tre segni dei tempi come segni della volontà di Dio sul nostro tempo: l'ascesa economico sociale delle classi lavoratrici, la crescita del ruolo della donna nella società grazie anche a una nuova coscienza della propria dignità di persona, il cambiamento dei rapporti fra i diversi popoli che acquisiscono anch'essi il senso di una pari dignità: segni di cui la chiesa è chiamata a tenere conto nello svolgimento della sua missione. Da parte sua, il Vaticano II invocava i necessari discernimenti, rilevando il passaggio "da una concezione statica a una concezione più dinamica ed evolutiva" (GS 5)

possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni nelle quali si rompono tutti gli schemi" (AL 37). Il cristiano, come ogni persona, ha la responsabilità e la dignità di fare questi discernimenti di fronte a Dio e alla comunità.

Questo invito al discernimento e alla capacità di riconoscere i segni dei tempi, si ispira allo stesso vangelo, nei passi in cui Gesù rimprovera i discepoli di saper discernere i segni del tempo meteorologico ma non quelli del tempo messianico, e invita a riconoscere ciò che Dio vuole da noi nelle diverse epoche della nostra storia, anche per potere prendere le decisioni conseguenti.

⁵⁴Diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: «Arriva la pioggia», e così accade. ⁵⁵E quando soffia lo scirocco, dite: «Farà caldo», e così accade. ⁵⁶Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? ⁵⁷E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto? » (Luca, 12, 54-57; cf. Mt 16, 2-3).

Questo passo, che leggevamo nel lezionario domenicale del 1974 per la ventesima domenica del tempo ordinario, ciclo C, (dopo il discorso di Gesù sul fuoco che è venuto a portare, sul battesimo che attende di ricevere, e sulle divisioni nelle famiglie proprio a causa del riconoscimento di Gesù come Messia) e che io continuavo a leggere e a commentare come un

DIACONATO ALLE DONNE... FORSE? UN INIZIO

Su tutti gli organi di stampa si leggeva, il giorno dopo, che il papa avrebbe “detto di sì alle donne diacono”! Non è esatto però... E' vero che il 12 maggio 2016 si è registrata una piccola apertura: potenziale, incompleta, e soprattutto fin troppo 'svuotabile' in fase di attuazione. Ma reale, con un suo peso storico. E' avvenuto durante l'udienza di papa Francesco a oltre 800 suore dell'Unione Internazionale Superiore Generali. Un incontro in cui la cosa più importante è stata *l'incontro stesso*, più ancora dell'innovazione che potrebbe uscirne o non uscirne. Un incontro vero, nelle domande così libere e aperte, nelle risposte semplici e non convenzionali. Un incontro in cui il papa si rivolge alle religiose e dice: “Fatemi domande”. E le domande arrivano prontamente. Sei quesiti, diversi ma abbastanza collegati tra loro. Certo pensati in anticipo, com'è giusto. Espressi in stile limpido e lineare, senza reticenze ecclesiastiche, senza timidezze... Vorremmo sapere se le suore hanno dovuto comunicare le domande in anticipo (crediamo di no, forse hanno solo comunicato in modo generale l'argomento). Sembra certo che il papa abbia risposto, come in altri casi, ‘a braccio’: lo stile parlato risulta chiaramente dalla trascrizione stenografica del colloquio. L'estrema spontaneità riveste, oltre al fascino espressivo e relazionale, anche un valore teologico da non sottovalutare. Ancora più importante dell'annunciata Commissione e perfino più dei suoi frutti sperabili, ci appare il fatto che questa apertura iniziale sia fiorita in un incontro del Papa con le donne - donne consacrate, cristiane di prima linea. Il papa in questo caso davvero ha *parlato con le donne* più di quanto abbia *parlato di loro*. Soprattutto questo segna una trasformazione nella prassi e permette di guardare al futuro con una certa speranza. L'eventuale ammissione delle donne al diaconato vedrebbe cadere la barriera che ancora si frappone tra femminilità e Ordine sacro, di cui il diaconato costituisce il primo grado. L'ammissione al primo grado renderebbe più facile e quasi ovvia l'ammissione ai gradi successivi, presbiterato ed episcopato: di qui l'entusiasmo con cui la notizia è stata accolta, e anche la levata di scudi (con relativa ‘corsa al ridimensionamento’) che è arrivata subito, in ambienti curiali e non solo. In sostanza papa Francesco il 12 maggio ha solo detto che avrebbe affidato a una commissione apposita il compito di analizzare a fondo il problema, una commissione che è stata nel frattempo costituita e di cui abbiamo dato notizia nella Newsletter di agosto. Sembra che il papa voglia escludere per il momento che l'eventuale ammissione al diaconato possa significare un cammino verso l'ordinazione nella sua pienezza, e sottolineare che quello delle donne sarebbe comunque un diaconato *sui generis*: permanente, cioè senza possibilità di accedere ai gradi successivi, e forse conferito con una semplice benedizione e non con un rito di ordinazione. Nei primi secoli esistevano indiscutibilmente le diacone. Venivano ordinate con l'imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione, portavano la stola con i lembi congiunti davanti (*oràrion*) e un velo particolare, il *mafòrion*. Nel rito di ordinazione veniva loro consegnato il calice. Come i diaconi maschi, collaboravano con il vescovo e con i presbiteri, si occupavano della liturgia, della

catechesi e della carità. Resta il dubbio se il loro possa chiamarsi diaconato nel senso che si dà oggi al termine: l'ordinazione era sacramentale, nel loro caso, o solo funzionale? Occorre tener conto della scarsità delle testimonianze, non sempre chiare, e del fatto che all'inizio la fisionomia di *tutti* i ministeri ecclesiali è fluida e solo nel tempo giunge a precisarsi. In risposta alle aperture al ministero ordinato femminile, che erano in corso nella chiesa anglicana, non senza resistenze, e che suscitavano qualche speranza in certi ambienti cattolici insieme a un intenso fervore di discussione, Giovanni Paolo II pubblicò il 22 maggio 1994 una breve lettera apostolica, *Ordinatio sacerdotalis*, rivolta solo ai vescovi e non a tutti i fedeli, che terminava con queste parole: “...dichiaro che la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa”. Ricordiamo che, anche se segnata da quell'aura ‘infallibilista’ che caratterizza lo stile di parecchi documenti dell'epoca wojtyliana-ratzingeriana, una lettera apostolica non è un pronunciamento solenne. Una risposta interessante, pur nella sua prudenza, venne allora dall'arcivescovo Carlo M. Martini il quale nello stesso anno 1994, parlando al Congresso eucaristico di Siena, suggerì come il discorso sul ministero delle donne avrebbe potuto continuare a partire dal diaconato, che l'*Ordinatio sacerdotalis* “non menziona, quindi non esclude”; sottolineando poi che la storia ricordava la presenza di diaconesse nei primi secoli della chiesa, in Oriente e in Occidente, e che conferire alle donne il ministero ordinato era opportuno anche ai fini del cammino ecumenico. Nel settembre 2001 Joseph Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, firmò

insieme ad altri due cardinali dichiaratamente tradizionalisti (Medina Estevez e Castrillón Hoyos), con l'approvazione di papa Wojtyła, una lettera nella quale si diceva tra l'altro che “non è lecito porre in atto iniziative che in *qualche modo* mirino a preparare candidate all'ordine diaconale”. Ai sensi di quella lettera, mai smentita né dal principale firmatario né da altri, forse non si potrebbero autorizzare nemmeno gli studi teologici delle donne né le varie forme di iniziazione all'impegno pastorale, perché appunto, anche se non “mirano” al diaconato femminile, in *qualche modo* lo preparano. Il 12 maggio, nel rispondere a una delle domande delle suore, papa Francesco ha ribadito - come in tante altre occasioni, scrivendo e parlando -, che la chiesa ha bisogno che le donne entrino nel processo decisionale: “devono poter anche guidare un ufficio in Vaticano”. Per il resto, la sua posizione rimane quella espressa nel 2013 in un'intervista a *La Stampa*. Commentando allora la strana proposta di ammettere le donne al cardinalato (solo a quello!), aggirando l'ordinazione al ministero e relative proibizioni, Francesco la liquidò come “una battuta”, e aggiunse: “Le donne nella chiesa devono essere *valorizzate*, non *clericalizzate*”. Detto così, si potrebbe essere d'accordo... Ma ci chiediamo: se la clericalizzazione è un limite o un rischio, perché dovrebbe essere normale, anzi lodevole e necessaria negli uomini, e così deplorabile nelle donne? Inoltre quanto di non positivo riassumiamo oggi nell'aggettivo *clericale* si riferisce ai ministri ordinati come casta separata e solo maschile, connotata dalla duplice esclusione delle donne (come colleghe nel ministero, come spose dei ministri): il loro accesso, ormai non più rinviabile, correggerebbe progressivamente la configurazione di casta.

Lilia Sebastiani

SAN FRANCESCO E LA MISERICORDIA

“Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita” (Misericordiae vultus n°2).

Oggi, in un mondo globalizzato, anche le persone sono in cammino, in movimento, si spostano con le motivazioni e i mezzi più diversi, nei paesi più diversi. Io, noi siamo capaci di guardare negli occhi, incontrare gli sguardi di tutte le persone che incontriamo, nel quotidiano, con occhi e pensieri sinceri, senza giudicare, o guardiamo con indifferenza o tolleranza? Oppure abbiamo paura del nuovo, di non avere più le nostre sicurezze?

Siamo nell'anno della misericordia. E' molto bello che Jorge Mario Bergoglio abbia scelto il nome di Francesco, che promette un programma evangelico a tutto campo nella ricerca e nella vita umana, per portarci a capire e a vivere cos'è la misericordia. Suona come un invito a ritornare alla via percorsa da San Francesco per scoprirne gli insegnamen-

ti su questo arduo e ripido cammino. Chi di più ha testimoniato la misericordia di Dio se non San Francesco? E' un grande percorso.

“Mentre un giorno Francesco implorava con più ardente fervore la misericordia di Dio, il Signore gli fece capire che fra poco gli avrebbe rivelato cosa dovesse fare...E dichiarava che non gli importava più scendere in Puglia, ma di compiere nobili e grandi imprese in patria”. (Leggenda dei tre compagni FF 1410).

Da questo spunto, si può cogliere una sfida: siamo invitati a non pensare di fuggire dall'ambiente storico dove siamo oggi, ma dobbiamo sostare in ascolto della volontà di Dio, nel quotidiano. Può essere la famiglia, la società, gruppi o associazioni di cui facciamo parte, e lì mettersi in ascolto e cercare di conoscere, per quanto è possibile, come vivere e testimoniare la misericordia.

Anna Casu – Genova

LE OLIMPIADI A RIO, LA CORSA ALL'ORO

I nostri occhi erano ancora pieni di splendide immagini; di quella festa dei corpi esaltati nella tensione della massima prestazione, nella cornice di luoghi e ambienti che, complice anche la mitezza del clima, favoriscono un approccio spensierato alla vita. Per alcuni. Nonostante, per decenza, le favelas non siano state del tutto ignorate dai media, non credo che questa ennesima pubblicità, che oltretutto viola il pudore della miseria, servirà a cambiare il destino di tanti, troppi bambini di strada. Da un lato si corre per una medaglia (d'oro), dall'altro si corre per sfuggire alla polizia dopo aver "rubato" anche un solo pezzo di pane ...

Due mondi che non si incontrano se non nell'ammirazione e mitizzazione che i poveri delle favelas possono manifestare per i vincitori. Così, dopo essere stati vittime di questa visione del mondo, competitiva fino all'estremo limite di augurarsi la disgrazia dell'avversario competitore, i poveri sfortunati ed emarginati, crescono con la medesima mala educaciòn.

La parola d'ordine è: arrivare primi! E siccome il posto dei primi è uno solo... dopo non c'è più storia. Facce felici se ne sono viste anche per l'argento, certo, e anche per il bronzo, non si può negare; ma in generale arrivare secondi e, ahimè, terzi, per non parlare dell'imbarazzo di esser quarti, risulta avvilente.

Da quando i Giochi furono istituiti nella Grecia di 2792 anni fa, la realtà di cui erano costituiti (lo sfondo religioso, il mito del corpo, la forte competizione), non è del tutto cambiata; il tentativo di correggere il "vincere" con il "partecipare", nobile tentativo, peraltro, del nobile Pierre de Coubertin, ha, nel 1896, involontariamente creato un falso.

All'inizio: "I Giochi Olimpici erano in primo luogo una cerimonia religiosa in onore di Zeus: si tenevano su un terreno sacro ai piedi del tempio dedicato al dio [...] Essi costituivano un avvenimento di portata universale, capace di creare un temporaneo vincolo di unione tra città separate e spesso in lotta tra loro. Durante lo svolgimento dei Giochi nessuna guerra poteva essere dichiarata." Ma, alla fine: "Il sogno di ogni atleta è uno solo: vincere una medaglia d'oro alle Olimpiadi."

Oggi non si gareggia più in onore di Zeus, ma quale divinità lo ha sostituito? Il mondo è certamente cambiato e della nobile tregua non v'è più traccia; ed è rimasto intatto l'elemento più significativo: la competizione. Perciò non dovremmo più sostenere che: "l'importante è partecipare"; è invece ancora una

sfida, a se stessi e agli altri, che può concludersi solo con il più classico dei "mors tua vita mea".

Ma, migliorare di un decimo di secondo una gara di corsa, che contributo porta all'umanità? sono forse avanzamenti di conoscenza e di coscienza che possono aiutare l'umanità a progredire scientificamente e moralmente?

E tutte le nuove specialità in cui si usano armi, armi sempre più sofisticate, tiri precisissimi... si tratta di sport, o altro? Dove si fondano, su quale visione della convivenza umana queste vittorie dei corpi su altri corpi, supportati da sponsor che li nutrono, li allenano, li vestono con i più sofisticati tessuti tecnici e poi li mandano a prendere la medaglia per l'onore del paese? È qui il nostro onore?

A me sembra che questo oro, che attende l'eroe alla fine della corsa, abbia sufficientemente accecato la nostra società, e che non ci sia proprio bisogno di premiare nessuno con quel metallo giallo che ha fatto e continua a fare tanti morti.

No, non siamo nell'età dell'oro, nel senso nobile dell'espressione, ma dell'instinguibile bramosia dell'oro. . Da sempre l'uomo è a caccia dell'oro! Simboli della nostra civiltà (?), la caccia ... e l'oro. Diciamo basta all'oro come simbolo.

Propongo che le gare tra giovani che vogliono mettere alla prova le loro forze e, com'è normale, lo fanno misurandosi con altri, abbiano come premio l'impegno del "migliore" ad aiutare chi è meno dotato e che il premio non sia più una medaglia d'oro.

Torniamo a simboli profondi di pace. Il vincitore deve donare non prendere.

Scegliamo un altro premio: un albero per rimboschire una zona desertica del pianeta, una borsa di studio per chi non ha mezzi ecc. Torniamo al serto d'ulivo, come nell'antica Grecia. "Chiamati uno a uno dagli araldi, i vincitori ricevevano il premio dai giudici dei Giochi, che ponevano loro sul capo una corona intrecciata con rametti di un ulivo sacro, e sfilavano dinanzi al pubblico."

Credo che non siamo abbastanza consapevoli del messaggio diseducativo di queste competizioni in cui sul gradino più alto sale il primo, e per lui c'è anche l'inno nazionale, il secondo riceve ancora un po' di metallo nobile; il terzo, più in basso, solo bronzo, ma "sonante", di omerica reminiscenza. E il quarto?

Si propone per lui una medaglia di legno, insultando così il legno, la maestà degli alberi, il significato simbolico di questo rappresentante della natura che non è secondo ai metalli nascosti nelle viscere della terra.

Perché mai una medaglia di legno dovrebbe essere un contentino di poco valore? Perché, nonostante le meravigliose opere di intagli e intarsi che possiamo ammirare, sul mercato è però l'oro che sta "in Borsa", è garante della moneta e sale scende a seconda delle situazioni, e fa da termometro della ricchezza. Quindi si tratta di soldi; soldi simboleggiati dall'oro, che non si ossida e splende sempre bello come il sole!

Ed ecco allora l'altra immagine, che si sovrappone con prepotenza e dolore a quella delle Olimpiadi: la casa di Amatrice, purtroppo crollata, ma di cui l'unica parte rimasta in piedi era sostenuta da una cassaforte. Un'immagine scioccante: una cassaforte su cui poggia una casa. La casa costruita sulla roccia? Non è un giudizio; la cassaforte ha fatto solo il suo dovere di non sfondarsi.

Ma quell'immagine mi ha molto sollecitato. Venne la pioggia, venne il terremoto, e tutto crollò, ma non la casa costruita sulla roccia (Matteo 7,23-27).

Qual è oggi la nostra roccia? Il nostro fondamento? A quale visione della convivenza aderiamo nel profondo di noi stessi, se queste competizioni all'ultima pepita non ci disgustano? No, lo spirito di competizione, non si accorda con l'Evangelo. Alla mensa di Gesù non sono previsti i "primi", i vincitori, le medaglie d'oro. Semmai gli ultimi.

L'oro è una maledizione per l'umanità.

Anche in questa Olimpiade è stata evidente la beatitudine dei premiati e l'avvilimento dei non premiati; per molti di loro, mortificazione, senso di colpa e bellicosi propositi di strenui allenamenti per poter, alla prossima Olimpiade, finalmente, "salire sul gradino più alto del podio" e mettersi al collo quella medaglia d'oro, che viene stretta al cuore e baciata come un'immagine sacra. Come italiani, apparteniamo a una Repubblica fondata sul Lavoro, e sull'uguaglianza democratica inclusiva, non sulla competitività escludente. Come cristiani, siamo chiamati a una vita comune tra fratelli, senza differenze di persone, senza competizioni per i primi posti, ma piuttosto con l'impegno del servizio ai meno fortunati. In una gara di ciclismo di tanto tempo fa, il vincitore, umile ragazzo veneto, dichiarava alla neonata TV. "Sono tanto contento di essere arrivato primo! Ciao mama, ciao, papà!"

Per uno destinato ad essere quasi ultimo nella vita, era una comprensibile rivincita. Ma erano altri tempi e tutto era più accettabile e genuino.

Adelina Bartolomei – Roma

Ascoltiamo i poeti e i profeti

Insegnare con amore (ricordo di Don Lorenzo Milani: 1923/1967)

Lorenzo Milani era un giovane privilegiato sia da una vivace intelligenza che dal benessere economico, con illustri antenati, belle e confortevoli abitazioni, in città, al mare, in campagna... Rinunciò a tutto e decise di andare in seminario per farsi prete; ne accettò le regole con rigida disciplina, ma non rinunciò a contestare ciò che non approvava.

Cominciò a svolgere la sua attività di assistente del parroco, a Calenzano, nel Mugello, dove organizzò una scuola popolare per i ragazzi della campagna. Era severo, intransigente, ma i ragazzi lo capivano perché si rendevano conto del grande affetto che aveva per loro. Un ragazzo, diceva, è come un albero da frutto che deve essere innestato, potato, sostenuto, nutrito, per arrivare a dare il meglio di sé.

Voleva aiutare i suoi allievi a concludere il ciclo scolastico elementare e medio perché conquistassero l'uso della parola liberatrice, senza doverla delegare sempre ad altri, facendo continui richiami alla loro esperienza diretta, per rendere l'insegnamento più concreto e accessibile.

Erano i tempi del dopoguerra e la situazione culturale ed economica dei contadini era modestissima, nonostante il patrimonio di saggezza e competenza pratica che essi acquisivano occupandosi della terra, del bestiame, di tutte le varie necessità quotidiane, spesso isolati tra i boschi, in case lontane dalle vie provinciali.

Non esitava anche a criticare la Chiesa che, a suo parere, doveva cambiare linguaggio per avvicinarsi al popolo. Faceva parte insomma di quell'appassionato cattolicesimo fiorentino (Don Facibeni, Don Bensi, padre Balducci, senza dimenticare il sindaco La Pira), che segnò un momento di intensa partecipazione dei cittadini alla vita pubblica.

A questo giovane prete un po' scomodo fu assegnata nel 1954 la sperduta sede di Barbiana, una piccola parrocchia del Mugello, isolata nell'Appennino toscano, priva di acqua corrente, di elettricità, di telefono, con difficile via di accesso. Non si perse d'animo. Decise subito di assegnare al contadino della parrocchia l'80% del prodotto del podere e non il 50 come era d'uso.

Radunò i pochi ragazzi dei paraggi e, considerando la missione pedagogica come la più autentica del Cristianesimo, aprì di nuovo una scuola facendo lezione alla sua pluriclasse, in una stanzetta con due tavoli, una carta geografica, i cartelloni con gli articoli della Costituzione, o sedendo sotto il pergolato quando il tempo era bello. Facevano collettivamente ogni giorno la rassegna stampa per essere aggiornati sui fatti del mondo, e i più grandi insegnavano ai più piccoli. Dava molta importanza alle lingue, quelle vive, che sarebbero state utili all'estero dove li spronava ad andare a lavorare, per aprirsi a una visione più ampia della vita.

Scrisse con loro un libro, *Lettera a una professoressa*, perché uno dei suoi ragazzi era stato bocciato all'esame di terza media. Sosteneva che, date le condizioni di partenza tanto svantaggiate, bisognava tenere conto delle enormi difficoltà che alcuni ragazzi dovevano superare rispetto ai "Pierini" (così lui chiamava i privilegiati per nascita), tanto i "Pierini" non avrebbero perso nulla, ma era importante che essi divenissero consapevoli del loro vantaggio, e anche la loro umanità ne sarebbe stata arricchita.

Fece in tempo a vedere la pubblicazione del libro, ma non poté seguirne l'accoglienza ricevuta, a causa della sua morte avvenuta nel 1967, a soli 44 anni.

Il suo libro precedente, *Esperienze pastorali*, era stato ritirato dal commercio per le critiche fatte alla Chiesa, ed è stato riabilitato solo nel 2014 da papa Francesco.

Scrisse anche un'appassionata *Lettera ai giudici* in occasione di un processo a cui fu sottoposto per 'apologia di reato', avendo difeso il diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare; ma l'amnistia arrivò, anche in questo caso, dopo la sua morte.

Don Milani non ha lasciato un trattato di teologia, né un progetto di scuola ben definito, ma l'esempio concreto di una vita dedicata a superare per quanto possibile la disparità delle condizioni di partenza. Il suo Credo era il Vangelo. Affermava che il cristianesimo era la dottrina più bella di sua conoscenza, non il comunismo, dottrina senza amore, ed era convinto che all'ora di religione sarebbe bastato leggere soltanto il Vangelo. Per leggere bene il Vangelo occorre prima però, imparare bene a leggere.

Tina Borgogni Incoccia - Roma
tinaborgogni@libero.it

Premio Cesare Pavese a una nostra amica

Il premio Cesare Pavese XXXIII (*Saggistica sezione inediti*), è stato conferito a Santo Stefano Belbo il 27 agosto 2016, presso il CEPAM (Casa natale di Cesare Pavese), al saggio: "*Pavese redattore Einaudi*", redatto da Pina Giacomazzi, del gruppo anawim Roma 1.

La motivazione del premio recita: "Saggio breve, organico nella struttura, equilibrato nei contenuti, che evidenzia alcuni tratti salienti e connotativi dell'opera di Cesare Pavese presso la casa editrice Einaudi tra cui quello del "traduttore infaticabile", dell'organizzatore e del programmatore del lavoro redazionale proteso al 'successo' e al 'primato della casa editrice sul piano culturale', seppur tra difficoltà e contrasti di gestione e relazione. Aspetto questo che - sottolinea l'autore (ma non sarebbe stato meglio l'autrice?) - sembra oggi particolarmente interessante anche in rapporto alla grave crisi che il nostro panorama culturale ed editoriale attraversa".

Il saggio di Pina Giacomazzi mette in luce il ruolo di grandissimo rilievo che Pavese ebbe nella casa editrice torinese negli anni del fascismo fino alla sua drammatica morte nel 1950. Esso ripercorre i momenti più significativi della collaborazione einaudiana, dal momento dell'arresto e del conseguente esilio a Brancaleone Calabro, agli anni del ritorno e della guerra. Come emerge dalle testimonianze di collaboratori e amici e attraverso l'epistolario, accanto al Pavese in preda alla disperazione esistenziale, ce ne fu uno non meno autentico, operoso e impegnato nel lavoro editoriale, il traduttore infaticabile della letteratura americana negli anni del fascismo, lo scrittore e il poeta.

VITA DELLA FRATERNITÀ

La riunione del Comitato Animatore il 17 settembre

Il Comitato animatore della Fraternità nel corso della riunione del 17 settembre ha approvato i programmi delle nostre sessioni a livello nazionale previste per il 19 e 20 novembre e per l'inizio di gennaio, come da avvisi in prima pagina. Inoltre esso ha preso in esame la situazione attuale della nostra Fraternità, confermando le decisioni prese a Santa Marinella all'inizio di luglio e di cui abbiamo dato conto nella lettera 184, ivi compresa la redazione di un bollettino mensile da inviare nei mesi pari e solo per posta elettronica per arricchire la comunicazione fra i gruppi. Altre decisioni sono state relative al miglior funzionamento della segreteria e della cassa comune, nella quale confluiscono le quote dei soci dell'Associazione e i contributi liberi dei gruppi, che vengono utilizzati soprattutto per questa lettera e per gli incontri allargati.

La Newsletter di ottobre

A metà ottobre uscirà la 'newsletter' della fraternità che sarà inviata solo per posta elettronica. In esso troveranno spazio tutte le notizie della vita dei gruppi della Fraternità che speriamo ci possano essere inviate. Pubblicheremo inoltre il testo completo della riflessione su San Francesco e la misericordia di Anna Casu (giuntoci a lettera già completa e di cui abbiamo potuto pubblicare in questa sede solo poche righe), un contributo di Solveig Cogliani che ha dato vita a un'associazione che vuole contribuire a combattere il femminicidio, e alcuni scritti che provengono da Merano e dall'amica 'anawim' Gina Abbate. Tutti coloro che lo desiderano sono invitati a inviare altri loro contributi, possibilmente di non più di duemila battute.

Per tutti i contributi alla cassa comune della Fraternità, per le quote di associazione, per le prenotazioni per i diversi soggiorni, ci si può servire del conto corrente bancario intestato alla "Fraternità degli Anawim" presso il Credito Valtellinese,

IBAN IT91V052160320600000001178

Il 1° luglio a Sestri Levante si sono uniti in matrimonio Gianandrea Galimberti e Francesca Guido. A Franca Galimberti Nigra, da sempre anima del nostro gruppo di Novi, i più vivi rallegramenti per il matrimonio dell'amatissimo nipote.